

Un successo da due milioni di copie.

Al primo posto per otto settimane  
nella classifica del *New York Times*.



GILLIAN

FLYNN

L'AMORE

BUGIARDO

I matrimoni sono tutti uguali.

Niente è come sembra.



Rizzoli

Gillian Flynn

# L'amore bugiardo

Nick è tradotto da Francesco Graziosi

Amy è tradotta da Isabella Zani

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*

© 2012 by Gillian Flynn

*This translation published by arrangement with Crown Publishers,  
an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Random  
House, Inc.*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06352-4

*Titolo originale dell'opera:*  
**GONE GIRL**

*Prima edizione: gennaio 2013*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

*Impaginazione:* Librofficina, Roma

# AMY ELLIOTT

8 GENNAIO 2005

— DAL DIARIO DI AMY —

Lallero, lallà! Scrivo con stampato in faccia un grosso sorriso da orfanella adottata. Sono felice in modo imbarazzante, tipo l'adolescente di un fumetto, con la coda di cavallo, il telefono in mano e una nuvoletta sopra la testa che dice: Ho conosciuto un ragazzo!

Ma è successo davvero: ho conosciuto un ragazzo, un tipo fantastico, bellissimo, spiritoso e in gamba. Fammi descrivere la scena perché merita di essere immortalata per i posteri (oddio, no, sono già fusa fino a questo punto, «i posteri»?!). A ogni modo. Non è più Capodanno, ma l'anno è ancora fresco. Fuori fa buio presto e un freddo cane.

Carmen, amica da poco – semiamica, quasi amica, il genere di amica a cui non puoi dare buca –, mi ha convinta ad andare a Brooklyn per una delle sue solite feste di scrittori.

La festa è di un suo caro amico, un tizio che scrive per una rivista di cinema e che secondo lei fa morire dalle risate. Per un istante temo che voglia presentarmelo «in quel senso», quando a me non interessano affatto gli incontri combinati. Io ho bisogno dell'agguato, di essere colta di sorpresa, come una bestia selvatica dell'amore.

Altrimenti mi sento a disagio. Provo a fare la simpatica, ma poi mi accorgo che sto facendo la simpatica, e allora faccio *troppo* la simpatica e ormai è tardi per rimediare... A quel punto in pratica sono già Liza Minnelli: ballo e imploro amore in calze nere, lustrini e paillette, la bombetta, la manina che sventola e il sorriso smagliante.

Ma forse, a giudicare dal modo in cui Carmen sbrodola sul famoso amico, non ho nulla di cui preoccuparmi. È a lei che piace. Ottimo.

Facciamo tre rampe di scale sghembe e ci ritroviamo avvolte da una ventata di calore corporeo e scrittorialità: molti occhiali con montatura nera e zazzere, camicie finto western e dolcevita a ghirigori colorati, caban neri che dal divano scivolano sul pavimento; la locandina tedesca di *Getaway! (Ihre Chance war gleich Null)* su una parete con la vernice scrostata. I Franz Ferdinand allo stereo: *Take Me Out*.

È proprio un party di gennaio, con gli invitati ancora satolli e ubriachi di zuccheri dalle feste, pigri e irritabili allo stesso tempo. Un party dove la gente beve troppo, attacca briga e sbuffa il fumo di sigaretta fuori da una finestra aperta anche dopo che il padrone di casa ha esplicitamente chiesto di uscire. Tutti hanno già chiacchierato con tutti a un milione di feste natalizie, non è rimasto più niente da dire, e allora ci annoiamo collettivamente, ma nessuno vuole tornare fuori al freddo; ci fanno ancora male le ossa per via delle scale della metro.

Mi sono giocata Carmen, che si è allontanata con il suo ospite-spasimante: sono presi da una discussione intensa in un angolo della cucina, chini l'uno verso l'altra, viso contro viso a disegnare un cuore. Bene. Valuto la possibilità di mangiare un boccone, sempre meglio che star-

mene qua in mezzo a sorridere, inutile come l'ultima arrivata alla mensa della scuola. Peccato che non ci sia quasi più niente. Sul fondo di una terrina gigante di plastica giace qualche scheggia di patatina. Un vassoietto di gastronomia colmo di carote vetuste, sedani nodosi e una salsa che sembra sperma giace intatto su un tavolino. È cosparso di sigarette come tanti bastoncini di verdura. Ecco l'impulso, quello che mi prende nei momenti più strani: e se ora mi buttassi dal palco del teatro? E se mi mettessi a limonare con il senzatetto di fronte a me in metropolitana? E se a questa festa mi sedessi per terra e mi spazzolassi il vassoietto, sigarette comprese?

«Non prendere niente da lì, ti prego» fa lui. Che è *lui* (bum bum BUUUM!), ma io non so ancora che è *lui* (bum-bum-buuum). Però so che attaccherà discorso perché si porta addosso la sfacciataggine come una di quelle T-shirt spiritose, solo che gli sta meglio. Ha l'aria del tipo che si fa tutte quelle che vuole, uno a cui le donne piacciono, uno che mi scoperebbe come si deve. Dio, quanto vorrei essere scopata come si deve! La mia vita sentimentale ruota intorno a tre tipi di maschio: universitari fighetti che si credono personaggi di un romanzo di Fitzgerald, broker melliflui col simbolo del dollaro negli occhi, nelle orecchie e in bocca, e giovani intellettuali ipersensibili, talmente concentrati su se stessi da essere ridicoli. A letto quelli alla Fitzgerald la buttano sul porno: fanno un sacco di versi e acrobazie inutili. Quelli di Wall Street si rivelano flaccidi e rabbiosi. Gli ipersensibili invece scopano come se stessero componendo un brano di math rock: una mano che strimpella di qua, e poi un dito che provvede a un simpatico ritmo di basso... A sentirmi sembro una vera squaldrina,

eh? Un istante, lasciate che li conti... Undici. Non male. Ho sempre pensato che dodici fosse un bel numero per chiudere.

«Davvero» prosegue Mister 12. (Ah!) «Giù le mani da quel vassoio. In frigo ci sono almeno altre tre cose commestibili. Posso farti un'oliva alla senape. Una di numero, però.»

*Una di numero, però.* Non proprio esilarante, ma ha già l'effetto di una battuta tutta nostra, di quelle che si fanno più divertenti a ogni nostalgica ripetizione. Penso: *Di qui a un anno ci troveremo a passeggiare lungo il ponte di Brooklyn al tramonto e uno dei due mormorerà: «Una di numero, però» e scoppieremo a ridere.* (Adesso mi riprendo. Che orrore. Se lui sapesse che sto già giocando a *Di qui a un anno* scapperebbe a gambe levate e io non potrei dargli torto.)

Più che altro, lo confesso, sorrido perché lui è stupendo. Stupendo da perdere la testa, di una bellezza che ti trasforma gli occhi in due girandole e ti fa venir voglia di andare dritta al punto – «Tu sei fighissimo, lo sai, vero?» – e poi procedere con la conversazione come se niente fosse. Scommetto che gli altri maschi non lo sopportano: sembra il ricco-e-stronzo dei film per teenager anni '80, il bullo che tiranneggia il disadattato sensibile e che finisce per ritrovarsi con la faccia dentro una torta, il colletto della camicia sporco di panna montata mentre tutta la mensa applaude all'unisono.

Lui però non fa così. Si chiama Nick. Già lo adoro. Nome da persona simpatica e a posto, come in effetti pare che sia. Quando mi dice il suo nome io commento: «Che bello, un nome normale». Lui sorride e snocciola un po' del suo repertorio: «Sì, Nick è il tipo con cui ti

puoi fare una birretta, uno che non se la prende se gli vomiti in macchina. Quello è Nick!».

Poi parte con una serie di battute patetiche. Colgo tre quarti delle citazioni cinematografiche... o forse due terzi. (Post-it mentale: noleggiare *Sacco a pelo a tre piazze*.) Mi riempie il bicchiere senza che glielo abbia chiesto, dopo aver scovato chissà come un fondo di roba buona. Questo qui mi vuole, ha già piantato la bandiera: *Sono arrivato per primo, è mia, l'ho vista prima io*. Che bello, dopo una fila infinita di maschi ansiosi e rispettosamente post femministi, sentirsi un territorio. E che sorriso ha, da vero gattone: tra un secondo potrebbe sputare le piume gialle del canarino Titti, per come mi sorride. Non mi chiede cosa faccio per vivere e va bene così. (Sono una scrittrice, l'ho già detto?) Chiacchiera con l'accento ondulato e fluviale del Missouri, perché è nato e cresciuto appena fuori Hannibal, dove crebbe Mark Twain, il luogo che ispirò *Le avventure di Tom Sawyer*. Mi racconta che da ragazzo ha lavorato su un battello a vapore, cene e jazz per turisti; io rido (ochetta di New York con la puzza sotto il naso che non ha mai visitato nessuno di quegli Stati ingombranti nel mezzo, gli Stati Dove Vive Tanta Altra Gente), e allora lui mi informa che il *Misù-rah* è il posto più bello del mondo, che è magico, senza uguali. Ha lo sguardo birichino e le ciglia lunghe, e riesco a vedere com'era da piccolo.

Prendiamo il taxi insieme, con i lampioni che gettano ombre tremolanti e l'auto che corre neanche fossimo inseguiti. All'una di notte becchiamo uno di quegli inspiegabili ingorghi newyorkesi a non troppi isolati da casa mia, perciò sgusciamo fuori dal taxi nel freddo e nell'implacabile *E ora?*, e Nick mi appoggia una mano

sulla schiena e ci incamminiamo verso casa mentre il gelo ci paralizza la faccia. Nel girare l'angolo vediamo che alla panetteria stanno scaricando lo zucchero a velo, lo convogliano nello scantinato attraverso un gigantesco imbuto, come se fosse cemento, e nella nube candida e dolce gli addetti alla consegna sono solo ombre. La nuvola di zucchero avanza, Nick mi stringe a sé e sfodera di nuovo quel sorriso, poi mi afferra un'unica ciocca di capelli e se la fa scivolare tra le dita, dando un paio di strattoni alla fine come se suonasse un campanello. Ha le ciglia glassate di zucchero, e prima di chinarsi me lo spazzola via dalle labbra, così può sentire il mio sapore.

# NICK DUNNE

IL GIORNO CHE

Ho spalancato la porta del mio bar, sono scivolato nell'oscurità e ho tratto il primo respiro profondo della giornata inalando l'odore di sigarette e birra, la nota pungente di un bourbon finito a terra, il profumo persistente dei popcorn stantii. C'era un'unica cliente, seduta da sola in fondo al bancone: un'anziana donna di nome Sue che veniva ogni giovedì con il marito finché lui non è morto, tre mesi fa. Ora torna ogni giovedì, da sola. Non parla mai molto, si siede con una birra e le parole crociate, a onorare un rituale.

Mia sorella era al lavoro, con due mollette a trattenerle i capelli nel tipico look della bambina sfigata, le braccia rosee che immergevano i boccali su e giù nell'acqua saponata. Go è esile e ha un viso strano, il che non significa brutto, tutt'altro. I suoi lineamenti acquistano senso dopo un attimo: la mascella larga, il naso grazioso e a punta, gli occhi scuri e rotondi.

«Esiste ancora la mortadella?» ha detto a mo' di saluto, senza alzare lo sguardo, sapendo che ero io e basta. Mi sono sentito sollevato, come sempre, vedendola: forse non tutto andava per il meglio, ma presto o tardi le cose si sarebbero aggiustate.

Go, la mia gemella. Ho pronunciato questa frase tante di quelle volte che è diventata un mantra rassicurante

anziché una fila di parole di senso compiuto: Golamia-gemella.

«La mortadella è tipo un affettato, no? Credo che la facciano ancora, sì.»

«Dovremmo prenderne un po'» ha detto lei. Ha alzato un sopracciglio. «Mi ispira.»

Senza chiedermelo, mi ha versato una Pabst in un boccale non proprio pulitissimo. Quando mi ha visto fissare la ditata sul bordo, si è portata il bicchiere alle labbra e ha leccato via l'alone, lasciando una traccia di saliva. Poi me l'ha piazzato davanti. «Meglio così, mio principe?»

«Sì, mia umile sguattera» ho detto, agitando le mani in un gesto di regale magnanimità.

Mi sono chinato sulla birra. Avevo bisogno di berne una o anche tre. I miei nervi erano ancora scossi dalla mattina.

«Che ti prende?» ha chiesto Go. «Sei agitato.» Poi mi ha schizzato addosso dell'acqua saponata, più acqua che sapone. È partita l'aria condizionata, scompigliandoci i capelli. Trascorriamo al Bar più tempo del necessario. È diventato il nostro rifugio, la casa sull'albero che non abbiamo mai avuto da bambini.

Go ha riempito di nuovo il mio boccale, poi il suo. Aveva la palpebra sinistra un po' appesantita. Era mezzogiorno in punto, le 12:00, e mi sono chiesto da quanto stesse bevendo. Gli ultimi dieci anni sono stati difficili per lei. La mia eccezionale sorella col cervello da scienziata e lo spirito da rodeo alla fine degli anni Novanta aveva mollato l'università e si era trasferita a Manhattan. Era stata uno dei primi fenomeni della dot com: aveva fatto una barca di soldi, poi nel 2000 la bolla di Internet era scoppiata, e tanti saluti. Go era rimasta impassibile. Era più vicina ai venti che ai trenta, non aveva nulla di

cui preoccuparsi. Atto secondo: si era laureata ed era andata a ingrossare le file degli investment banker in completo grigio. Non era diventata un pezzo grosso né si era macchiata di malefatte particolari, ma aveva perso il lavoro – subito – con la crisi finanziaria del 2008. Non sapevo nemmeno che avesse lasciato New York finché non mi aveva telefonato da casa di mamma: *io mi arrendo*. L'avevo supplicata di ripensarci, di ritornare, e avevo ottenuto in cambio solo un silenzio carico di irritazione. Dopo aver riattaccato avevo compiuto un pellegrinaggio ansioso fino al suo appartamento sulla Bowery. Avevo visto Gary, il suo amato alberello di ficus, morto stecchito sulla scala antincendio e avevo capito che non c'era più nulla da fare.

Negli ultimi mesi, però, Il Bar sembrava averle ridato allegria. Teneva la contabilità, spillava birra. Rubava dal bicchiere delle mance regolarmente, ma del resto lavorava più di me. Non parlavamo mai delle nostre vite di prima. Eravamo dei Dunne, eravamo finiti, e stranamente non ce ne importava poi molto.

«Allora?» ha detto Go, il suo tipico modo di avviare una conversazione.

«Eh.»

«Eh, che? Qualcosa non va? Hai una brutta faccia.»  
Ho scrollato le spalle, e lei mi ha scrutato.

«Amy?» ha chiesto. La risposta era scontata. Ho scrollato le spalle di nuovo, come a dire *che vuoi farci?*

«Una giornataccia, nient'altro.»

«Non far caso a lei.» Go si è accesa una sigaretta. Ne fuma esattamente una al giorno. «Le donne sono matte.» Go non si considera parte della categoria *donne*, parola che pronuncia sempre in tono di vago disprezzo.

Ho soffiato per rimandarle in faccia il fumo. «Oggi è il nostro anniversario. Cinque anni.»

«Cazzo. Di già!» Mi ha soffiato in faccia altro fumo, in una pigra partita di prendi-il-cancro-anche-tu. «Avrà in programma uno dei suoi giochini.»

«Caccia al tesoro» ho specificato.

Mia moglie ama i giochi, soprattutto le sfide mentali, e per il nostro anniversario organizza sempre un'elaborata caccia al tesoro in cui ogni indizio conduce al successivo, finché non arrivo alla fine, e al mio regalo.

«Scommettiamo su quanto la farai incazzare quest'anno?» ha detto Go, sorridendo da dietro il boccale di birra.

«Spero che tu le abbia almeno preso un regalo decente.»

«È sulla mia lista delle cose da fare.»

«Qual è... il simbolo dei cinque anni? La carta?»

«La carta è per il primo anniversario» ho risposto. Alla fine della caccia al tesoro del Primo Anno Amy mi aveva regalato un set di cancelleria di lusso, con le mie iniziali stampate sopra e una carta così morbida da inumidire le dita. In cambio, io le avevo preso al supermercato un aquilone di carta rosso vivo, immaginando parchi, picnic e calde brezze estive. A nessuno dei due era piaciuto il proprio regalo; avremmo preferito entrambi quello dell'altro.

«Argento?» ha tirato a indovinare Go. «Bronzo? Avorio intagliato? Dammi un aiuto.»

«Legno» ho detto. «Peccato che non esistano regali romantici fatti di legno.»

In fondo al bancone, Sue ha ripiegato con cura il giornale e lo ha abbandonato lì, insieme al boccale vuoto e a una banconota da cinque dollari. Ci siamo scambiati un sorriso silenzioso e Sue è uscita.

«Ce l'ho!» ha esclamato Go. «Vai a casa, scopatela a sangue, schiaffeggiala con l'uccello e grida: "Ecco un bel pezzo di legno per te, stronza!"»

Siamo scoppiati a ridere, poi siamo arrossiti. È il genere di battute sconce, per nulla adatte a uno scambio fratello-sorella, con cui Go si diverte a bombardarmi come fossero granate. Ed è anche il motivo per cui, alle superiori, girava voce che noi ce la facessimo in segreto. Incesto gemellare. Eravamo troppo uniti: gli scherzi tutti nostri, i bisbigli da cospiratori. Sono abbastanza sicuro che sia superfluo dirlo, ma voi non siete Go, potreste fraintendere, per cui lo dirò: non me la sono mai spassata con mia sorella, né ci ho mai lontanamente pensato. Ci vogliamo bene e basta.

Ora Go mimava il gesto di schiaffeggiare mia moglie con l'uccello.

No, Amy e Go non sarebbero mai diventate amiche. Sono entrambe troppo territoriali. Go è abituata a essere la femmina alfa nella mia vita, Amy a essere la femmina alfa nella vita di tutti.

Go è più divertente di Amy, però, quindi non è uno scontro ad armi pari. Amy è sveglia, fulminante, sarcastica, ma Go mi fa sempre ridere. È pericoloso ridere della propria moglie.

«Go, credevo avessimo stabilito di non parlare dei miei genitali» ho detto. «Credevo fossimo d'accordo che nell'ambito del nostro rapporto tra fratelli è come se io non li avessi neppure, i genitali.»

È squillato il telefono. Go ha bevuto un altro sorso di birra. Ha risposto, ha fatto una smorfia e ha sorriso. «Certo che è qui, un attimo, per favore!» Poi ha mimato con le labbra: «Carl».

Carl Pelley abita di fronte a me e Amy. In pensione da tre anni, divorziato da due. Si è trasferito nel nostro quartiere subito dopo. È un ex rappresentante di commercio – forniture per feste di bambini – e dà l'impressione, dopo quarant'anni passati nei motel, di non sentirsi esattamente a suo agio a casa propria. Viene al bar quasi ogni giorno con un sacchetto puzzolente del fast food, e si lamenta dei pochi soldi che ha finché non ottiene il primo drink offerto dalla casa. (È un alcolista conclamato, per quanto si sforzi di condurre una vita normale.) In compenso è disposto ad accettare qualunque cosa di cui «ci vogliamo sbarazzare», e fa sul serio: per un mese intero non ha bevuto altro che lo Zima polveroso del 1992 che io e Go avevamo riesumato dalla cantina. Quando resta a casa per smaltire la sbornia, trova sempre una scusa per chiamare: *Oggi hai la cassetta della posta che straripa, Nick, forse ti è arrivato un pacco. Oppure: Sta per piovere, ti conviene chiudere le finestre.* Ogni pretesto è buono. Carl ha semplicemente bisogno di sentire il tintinnio dei bicchieri, il gorgoglio di un drink versato.

Ho preso il ricevitore, scuotendo un tumbler pieno di ghiaccio perché Carl potesse immaginare il suo gin.

«Ehi, Nick» ha detto con la sua voce acquosa. «Scusa se ti disturbo, ma ho pensato che era il caso di dirtelo... la porta di casa tua è spalancata, e il gatto è uscito. Non dovrebbe stare fuori, vero?»

Ho fatto un vago verso di assenso.

«Andrei io stesso a dare una controllata, ma non mi sento troppo bene» ha aggiunto fiaccamente.

«Tranquillo» l'ho rassicurato. «Devo passare da casa comunque.»

Era un tragitto di un quarto d'ora, lungo River Road in direzione nord.

Avvicinandomi a casa, con il rumore del motore nella testa, ho visto che il gatto era sui gradini. Apparentemente non si era mosso, nei venti minuti trascorsi dalla telefonata di Carl. Strano. Amy adorava quel gatto, al quale tagliava regolarmente le unghie, il gatto che non bisognava che uscisse perché Bleecker, questo il suo nome, era dolcissimo ma stupido, e anche con il dispositivo di localizzazione sepolto in qualche punto del suo adipe impellicciato, Amy sapeva che se fosse uscito non l'avremmo rivisto mai più. Sarebbe finito dritto nel Mississippi – oplà – e da lì fin nel Golfo del Messico, nelle fauci di uno squalo toro affamato.

Ma forse Amy l'aveva sempre sopravvalutato, perché Bleecker era troppo stupido perfino per avventurarsi giù dai gradini. Se ne stava impettito sul bordo della veranda, un'inutile sentinella paffuta e fiera. Mentre infilavo il vialetto, Carl si è affacciato alla porta, e io ho sentito il suo sguardo e quello del gatto che mi scrutavano mentre scendevo dall'auto e mi avviavo verso l'ingresso. Le penne rosse occhieggiavano grasse e succose dalle aiuole, come chiedendo di essere divorate.

Ero lì lì per afferrare il gatto quando ho visto che la porta era aperta. Carl me l'aveva detto, ma vederla di persona mi ha fatto un certo effetto. Non era una porta lasciata aperta da chi esce un attimo a buttare la spazzatura. Era spalancata.

Carl se ne stava lì in attesa della mia reazione e io mi sono gettato nel ruolo del Marito Apprensivo con l'enfasi di un attore di infima categoria. Ho esitato un istante sul gradino centrale, poi ho fatto le scale rapido, due gradini alla volta, chiamando mia moglie a gran voce.

Silenzio.

«Amy, sei in casa?»

Sono corso di sopra. Nessuna traccia di lei. L'asse da stiro era aperta, il ferro ancora acceso, un vestito in attesa di essere stirato.

«Amy!»

Scendendo di corsa, ho visto Carl sempre fermo sull'uscio, con le mani sui fianchi, a osservare la scena. Ho deviato bruscamente verso il salotto e mi sono fermato di colpo. La moquette luccicava di schegge di vetro: il tavolo basso era in frantumi. I tavolini ai lati del divano erano rovesciati, i libri sparsi sul pavimento come carte da gioco. Persino la pesante ottomana d'epoca era capovolta, le quattro zampette all'aria come un animale morto. Al centro di quel caos giaceva un paio di forbici ben affilato.

«Amy!»

Mi sono messo a correre, gridando il suo nome. Sono entrato in cucina, dove il bollitore borbottava indisturbato, sono sceso nel seminterrato, dove la stanza degli ospiti era deserta, e ho infilato la porta sul retro. Dal giardino sono piombato sullo stretto pontile che dà sul fiume. Ho sbirciato l'orizzonte per vedere se per caso Amy fosse sulla barca a remi, dove un giorno l'avevo trovata, ormeggiata al molo, con gli occhi chiusi a dondolare nel sole, e mentre fissavo lo sguardo sul suo volto bellissimo e immobile, lei di colpo aveva aperto gli occhi azzurri senza dire una parola, e io altrettanto muto ero rientrato in casa.

«Amy!»

Non era in acqua, non era in casa. Amy non c'era.

Amy era scomparsa.